

TRENT'ANNI FA
IL SEQUESTROMonsignor Ablondi racconta
come fallì il tentativo di
offrirsi alle Brigate RosseCosì i vescovi-ostaggi
provarono a salvare
la vita di Aldo Moro

di Mauro Zucchelli

LIVORNO. «Me la ricordo, quella notte. Sono le due o forse le tre, la voce di Turoldo mi butta giù dal letto: lui, così (un po') matto e così (parecchio) santo, o viceversa. Mi dice: bisogna far qualcosa per Moro. Caro vescovo, ci stai a offrirti alle Br come ostaggio? Gli rispondo di sì». Monsignor Alberto Ablondi, ex ve-

sco di Livorno, ora è inchiodato su una carrozzella ma corre agile all'amarcord di quel che accadde trent'anni fa: nel tempo sospeso fra il rapimento di Aldo Moro (16 marzo) in via Fani e il ritrovamento del corpo senza vita (9 maggio), a metà strada fra il quartier generale Dc e il "Palazzo rosso" di Botteghe Oscure.

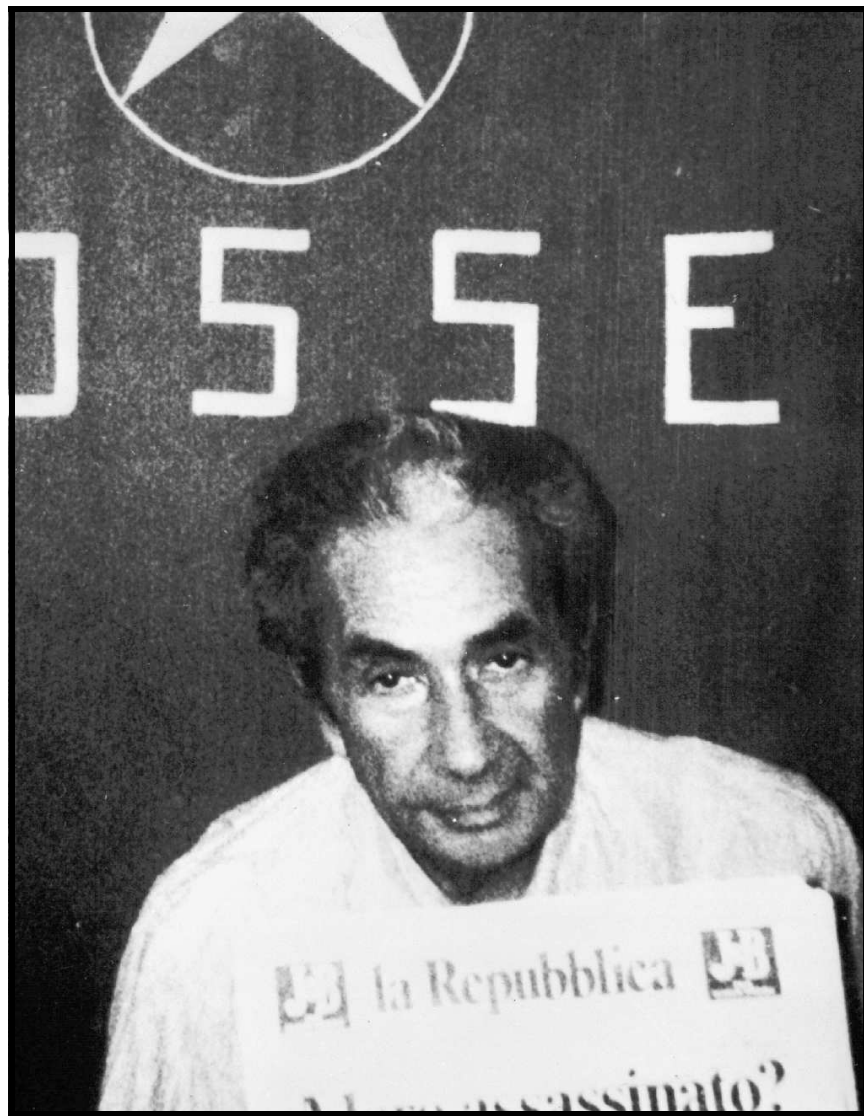
Sono amici lui e David Maria Turoldo, il monaco-poeta milanese emblema dell'anima profetica del rinnovamento conciliare («ma amici mica per dire: non passava da queste parti senza venirmi a trovare, forse per questo cercò me»).

Ablondi non è l'unico presule coinvolto. Il pacchetto di vescovi-ostaggio da scambiare con Moro comprende anche altri due esponenti dell'episcopato più aperturista: Luigi Bettazzi e Clemente Riva.

Bettazzi spiega di esser stato cercato dall'«avvocato socialista Guiso, molto vicino a Craxi»: «Prima con la sollecitazione a un intervento pubblico (che mi viene proibito dai miei superiori), poi con l'invito a contattare Curcio insieme a un industriale torinese, che però si ritira mandando a monte il progetto». Fratel Camillo Dal Piaz, amicissimo di Turoldo, gli spiega che i vescovi-ostaggio offrirebbero alle Br «quel minimo di riconoscimento che esse attendevano», rievoca l'anziano presule piemontese.

Ma Bettazzi è a Roma e busa a un'«alta personalità responsabile». Il superiore gli detta un altolà che suona quasi come una sconfezione dell'operato di Paolo VI: «Ha già fatto fin troppo il Papa a scrivere quella lettera, non vede che stiamo andando in braccio al comunismo?». Anzi, è «meglio che muoia un uomo solo piuttosto che tutta la nazione perisca». L'allora vescovo di Ivrea si rammarica ancora oggi di «aver spinto il mio senso di obbedienza al di là del dovuto» e, immaginando che l'importante interlocutore non voglia essere coinvolto in un avallo, cerca il dribbling: faccia conto che non ci siamo mai parlati. Il superiore lo ferma: «Poteva non venire ma, dal momento che è venuto, glielo proibiamo».

Chi è? Annachiara Valle, presentando il suo libro "Parole, opere e omissioni. La Chiesa nell'Italia degli anni di piombo" (Rizzoli), punta il dito contro la Segreteria di Stato e su "Famiglia Cristiana" fa un nome e un cognome: quello di



Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse. A sinistra, l'agguato all'auto di Moro in via Fani e il cadavere di uno degli uomini della scorta. Sotto, monsignor Ablondi con Paolo VI

Giuseppe Caprio, che a pochi mesi dall'arrivo di Wojtyła diventa cardinale e "ministro dell'economia" del Vaticano (come presidente dell'Apsa).

E non è più un segreto che il cardinal Siri, papabile e leader dello schieramento, alla notizia del sequestro Moro disse: «Ha avuto quel che si merita».

Il tentativo di Turoldo con Ablondi e gli altri vescovi non

è però da considerare come il frutto di una ingenua generosità umanitaria un po' a vanvera. Prende corpo a Milano fra gli amici fidatissimi di papa Montini, per otto anni al timone della Chiesa milanese prima di diventare pontefice.

Ma all'inizio la trattativa segue un altro canale: quello del maxi-riscatto. A provarci è don Cesare Curioni, cappellano del carcere di San Vittore che ha speso una vita in mezzo ai detenuti, in tandem con il suo braccio destro don Fabio Fabbri, prete toscano del Mugello, incardinato nella diocesi di Siena e poi avviato alla carriera diplomatica come consigliere ecclesiastico d'ambasciata.

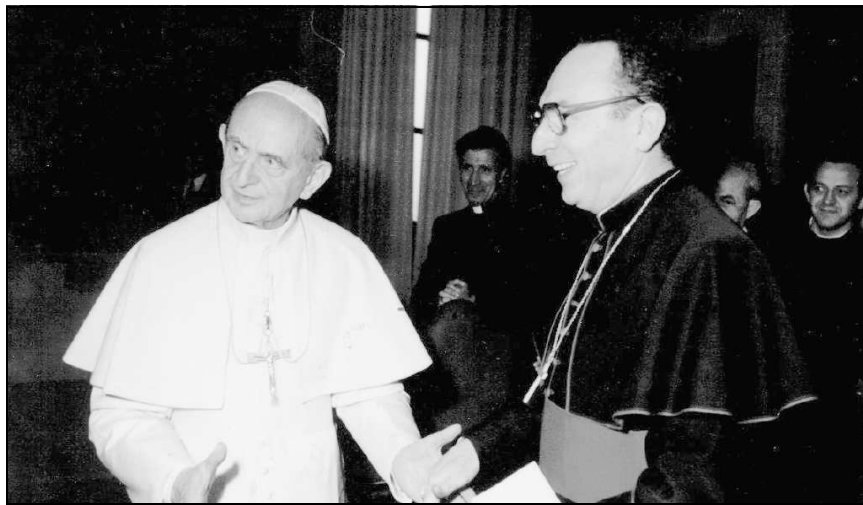
Un po' com'è avvenuto per don Antonello Mennini, adesso nunzio a Mosca e grande tessitore dei rapporti fra papato e Cremlino. Figlio di un altissimo dirigente della banca vati-

cana, nel '78 è in servizio a Roma nella chiesa di Santa Lucia come vice — riferisce il vaticanista Maurizio Di Giacomo — del parroco don Alessandro Plotti, poi arcivescovo a Pisa. Don Antonello è amicissimo della famiglia dello statista Dc: Moro gli chiede di far da "postino" di alcune lettere alla moglie Noretta; l'ex presidente Cossiga lo indica come il prete

che andò nel covo Br a confessare Moro e a dargli la comunione. L'episodio viene confermato (però senza indicare chi sia il prete) da una detenuta brigatista alla vedova di uno degli uomini della scorta.

Ma i brigatisti vogliono un riconoscimento politico, non quattrini: è un vicolo cieco la pista del riscatto kolossal (cinque, dieci o addirittura 50 miliardi di lire, a seconda delle fonti): anche se, molti anni più tardi, Andreotti rivelerà di averlo autorizzato mentre il Pci promette di non mettere i bastoni fra le ruote.

La lettera di Paolo VI «agli uomini delle Brigate rosse» si

Chi erano i protagonisti
dell'ipotesi di scambio

Ecco chi sono i protagonisti dell'ipotesi di scambiare vescovi-ostaggi con Moro.

David Maria Turoldo. Classe 1916, origini friulane ma attivo soprattutto fra Milano e il paese di papa Giovanni XXIII. Monaco, poeta e profeta, è stato uno dei simboli del rinnovamento conciliare: al punto da essere definito la «coscienza inquieta della Chiesa».

Alberto Ablondi. Viene dagli universitari cattolici della Fuci (come Moro e Montini), ar-

riva a Livorno nel '66 come braccio destro di mons. Guano, prelato-intellettuale che anima le riflessioni del Concilio. Per 30 anni è vescovo nella città più rossa, fino a diventare numero due dei vescovi italiani come bandiera del dialogo con le altre religioni e con i non credenti.

Luigi Bettazzi. Per 33 anni vescovo di Ivrea, il suo nome è legato alla "lettera a Berlinguer". Pure lui arriva dalla Fuci: alla guida

di Pax Christi sarà il leader del pacifismo ecclesiale.

Clemente Riva. Siamo anche qui ai vertici della Fuci degli anni '50. Vescovo ausiliare di Roma negli anni del cardinal Poletti, amico di Moro, è stato impegnato nel dialogo con gli ebrei. In tandem con Ablondi: tant'è che anche Riva, morto nel '99, è stato fra i fondatori del Centro di documentazione eumenica presieduto a Livorno da Ablondi.

La lettera di Paolo VI
e la chiusura degli
ambienti vaticani

rivela un autogol. Poco conta che il Papa si metta «in ginocchio», tutto ruota attorno a due parole: «senza condizioni», così le Br dovrebbero liberare Moro. Quanto basta perché il gesto del pontefice finisca per diventare il puntello morale del «fronte della fermezza» contro il quale i familiari del rapito si battono. Non a caso, nell'ultima lettera alla moglie, Moro andrà giù duro: «Il Papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo». E alla famiglia Moro che si rifiuta di partecipare alle esequie (senza bara) organizzata dal pontefice, il cardinal Poletti confesserà: Paolo VI è stato fermato. Figurarsi che in quel rito, incredibilmente per un papa, Montini sembra prendersela con Dio che non ha salvato l'amico: in realtà, è un espediente per gridare contro chi, un gradino sotto Dio, al governo e in Vaticano, gli ha chiuso la bocca con «un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo».

Ma, prima che cali il sipario su un tragico finale annunciato, c'è ancora qualche giorno di tempo per provarci in extremis. Ablondi è cresciuto nella Fuci di Moro e Montini, sotto Paolo VI il suo astro è talmente emergente da andare nel '72 a un passo dal ruolo di segretario della Cei e nel '77 il cardinal Pellegrino lo indica come suo successore alla guida di Torino. Era ancora un giovane monsignore, soltanto ausiliare di Guano, che papa Montini gli scriveva messaggi di suo pugno.

«In quei giorni Turoldo tira le fila e io faccio riferimento a lui», ricorda Ablondi: «Un po' come una rete di agenti segreti ma a fin di bene».

Il frate-poeta gioca le ultimissime carte: è il giovedì prima della morte di Moro, chiama di notte Craxi per far chiedere al Vaticano il silenzio stampa: al leader Psi il generale Dalla Chiesa aveva raccontato che

intorno a Turoldo girava anche un ambiente di estremisti.

Spedisce il fido Gennaro Acquaviva a far da ambasciatore. Ma inutilmente.

«Di punto in bianco capisco che il filo di Turoldo si è spezzato», dice Ablondi.

Eppure la mattina dell'assassinio i più stretti collaboratori di Paolo VI, confessa padre

Carlo Cremona, tengono le linee libere per aspettare chi chiamerà per consegnare Moro vivo a un prete e portarlo in territorio vaticano per annunciarne la liberazione. La telefonata non arriva: parla solo la mitraglietta Skorpio.

osauto.it
Automobili

nuove, aziendali, km zero ed usato certificato

SIAMO APERTI ANCHE LA DOMENICA
VI ASPETTIAMO CON OFFERTE STREPITOSE...ALFA 159 1.9 JTDm 150 CV.
sconto € 8000 dal listino
24 rate da €280,50 + Rif*BMW 320D TOURING ELETTA
sconto € 6000 dal listino
24 rate da €351,50 + Rif*